Pensieri a margine di tre brutti libri
di Lidia Campagnano

Fare memoria, scrivere storia, divulgare il racconto rischia oggi, felicemente, di essere un impegno tutto nuovo se si parla di donne. Questo però solo se si avverte, nel pieno di studi accademici diffusi, di "femminismi" di nuova proclamazione, a volte sinceri e freschi, a volte di maniera, e di abuso mediatico di vite private e di rapporti primari tra i sessi una distorsione, un vuoto e una nuova solitudine. Da interrogare. Con quali domande?

Forse si tratta di antiche, classiche domande: chi siamo "noi", chi sono "io", certo. Ma anche: che cosa è accaduto, in generale, e alle donne, e ad alcune donne in questa piccola parte del mondo chiamata Italia, se abbiamo un problema con la memoria?

E' del presente che si tratta dunque, e dell'apertura al futuro. Il desiderio di futuro, che chiamiamo speranza, richiede un disporsi in modo tale da permettere che il futuro accada e ci investa, portandoci "altro". Che il tempo si "rimetta in cammino". E' così che nasce il bisogno di andare a vedere se qualcosa si è bloccato, se qualche fonte di vitalità si è ostruita. Rivolgersi alla memoria diventa così il contrario della costruzione di monumenti funebri e assomiglia piuttosto all'archeologia per scoprire civiltà ignote, da amare.

Il primo strato da scavare risale agli anni Settanta, alla nuova ondata femminista: perché il femminismo è nato dal racconto, chiamato autocoscienza: dalla biografia e dall'autobiografia. Si è trattato di uno stile politico prima che oratorio o letterario, e un nuovo rapporto con la politica, con la storiografia e con la letteratura si è imposto a partire dalla passione per le vite singole per le singole incarnazioni di una storia politica che ha narrato la cancellazione delle donne come corpi dotati di desideri e di voci. Se una donna raccontava la sua storia, sentiva di raccontare anche qualcosa della storia di altre, la storia dell'una si legava alla storia dell'altra, in un continuo incrocio di sguardi. Tale era la fiducia nel cambiamento di cui era capace questo modo di viversi e di guardarsi indipendente dallo sguardo manipolatorio del patriarcato, da indurre a credere che l'autobiografia di ogni donna si aprisse spontaneamente alle "altre" che vivevano altrove nel mondo, e alle "altre" che avevano vissuto in anni e secoli precedenti. L'io di ciascuna si ricostruiva e si riconosceva in mezzo a infiniti echi, la storia e la geografia del presente apparivano piene di voci di donne.

In Italia già allora forse, si praticava un "partire da zero" (come è tipico di certe svolte storiche) che metteva in ombra e abbandonava nel flusso di un'eredità inconscia e passiva una memoria più propriamente storica, meno individualizzata di donne: in particolare la memoria, molto italiana, di un'emancipazione autorizzata e sostenuta dalla sinistra e dal movimento operaio. Il legame, così forte, tra quell'onda lunga di emancipazione di classi e di popoli entro la quale una parte di donne era stata sollecitata a partecipare era messa in ombra nel suo spessore dal giudizio politico, del resto pieno di verità, secondo il quale in quell'esperienza le donne avevano per lo più rinunciato a liberarsi individualmente e a pronunciarsi su di sé autonomamente.

Ma quel giudizio politico favoriva anche la cancellazione, dalla coscienza, dei nessi tra la liberazione e la congiuntura storica. La storia delle donne che pareva così avviarsi da zero è diventata una storia senza storia, buona per qualsiasi epoca, per qualsiasi condizione materiale, per qualsiasi clima ideologico. E intanto la devastazione, l'autodevastazione, la frantumazione di quel soggetto a egemonia maschile che aveva favorito l'emancipazione, in particolare il "pentimento ideologico" di molti suoi protagonisti, ha creato le basi di una "malattia della memoria", di una negazione di quel che era stato, che alla fine ha accomunato uomini e donne.

Ma continua a sembrare più facile "andare avanti" come se niente fosse e ridurre la storia delle donne a elenco (a-politico, in un senso molto profondo) di biografie o "medaglioni" invece che impegnarsi in un racconto meno scandito, più capace di affresco storico, di racconto collettivo.

Come nel caso della pubblicazione miscellanea intitolata *Italiane*, diffusa in occasione dell'8 marzo 2004 dal Ministro per le pari opportunità.

Noia, vanificazione di senso, e qualcosa come un'atmosfera luttuosa che sale dall'insalata di donne portate ad una ad una sulla scena, in ben tre volumi, come per un obsoleto copione di recita: dove la manager di una casa editrice prestigiosa parla del suo pentimento come madre inadeguata, un'attrice complice dei torturatori di Salò va a collocarsi tra una grande del teatro e un'astrologa, e quasi tutte le politiche, le pensatrici, le sindacaliste e le femministe spariscono. Per giunta, all'insalata di donne ritratte si sovrappone l'insalata delle biografe e dei biografi, con paurosi dislivelli di qualità e di onestà intellettuale, tra omaggi femministi e travasi di bile di estrema destra, così che la presunta e perseguita "leggerezza" degli accostamenti diventa una passerella polverosa e malinconica di ruoli femminili disincarnati, appiattiti su un fondale sciatto e stinto.

La malinconia segnala una perdita irreparabile di natura misteriosa, come spesso sono le perdite di memoria: che cosa, esattamente, è andato perduto? Una donna può ben chiederselo, anche senza la sollecitazione di consimili "opere di regime" Allineare a caso, "spontaneamente",biografie, oggi sortisce l'effetto di zittire gli echi, di cancellare il "fra", i nessi, la restituzione degli sguardi. Il contesto. La storia è andata perduta. I medaglioni biografici appaiono contornati da un'impermeabile e plumbea cornice.

O meglio: si è perso qualcosa come il diritto alla storia politica, quella che può favorire oppure appiattire le singolarità, a seconda delle intenzioni e dei loro esiti. Quella che obbliga a registrare l'interazione, l'interdipendenza. E (soprattutto per quel che ha riguardato le donne in questo secolo) quella che deve tener conto di una duplicità interna ad ogni singola, tra bisogno, che è bisogno di qualcosa e di qualcuno/a, e desiderio che, come spiega la psicoanalisi ma anche una consapevolezza più diffusa e meno disciplinare, è potenzialmente illimitato, potenzialmente senza oggetto, come un'energia. E' stata o no, e con quale esito, la storia politica delle donne una storia vissuta sul filo di diversi equilibri tra la capacità del bisogno di contenere l'onnipotenza del desiderio, (il suo andare a scapito, a volte,

dell'insieme di una donna e delle donne in movimento) e la capacità del desiderio di spezzare i legami e le tendenze, proprie del bisogno, alla moderazione (il suo appagarsi, per lo più in maniera ripetitiva, a scapito della creatività)?

C'è da chiedersi di quale squilibrio è frutto la cancellazione (o addirittura la dichiarazione di morte) della storia politica delle donne, che suona come una traduzione al femminile del revisionismo storico. Forse deriva dalla regressione a un desiderio di individualità assoluta e compiuta (un po' in ritardo, rispetto al trionfo dell'individualismo liberista) come ultimo esito dell'ideologia della libertà femminile. Esito che paralizza la domanda: che cosa voglio (vogliamo) fare della mia (nostra) libertà? Che cosa, chi voglio (vogliamo) essere?

La domanda può nascere solo da un bisogno, un bisogno soggettivo, un vissuto di mancanza abissale di identità, di radici dunque, di appartenenza, di relazione a un qualche "noi" del quale non solo le donne ma la specie umana non sembra affatto in grado di fare a meno. E infatti, assistiamo non solo all'atomizzazione di tante donne (e di tanti uomini), sparsi in una specie di libero mercato di tutto e di tutti, ma anche al rinascere di identità presunte forti, presunte naturali, date una volta per tutte: nazionalistiche, tribali, religiose fondamentalistiche, familiari. Nelle quali alle donne viene assegnato l'antico ruolo di asservimento sessuale, oppure una piatta adesione al modello maschile. Entrambe le condizioni sono terribilmente disagiate, a quanto pare. Il bisogno può tornare a delimitare il desiderio? E viceversa?

Perché tornare a fare e a vivere la storia, come donne, richiede un'assunzione di responsabilità e soprattutto un impegno di apertura del futuro. Assunzione di responsabilità significa saper rispondere all'eredità che la storia ci consegna, significa dunque assumersi la libertà di riformulare le domande che ci consegna, la libertà di reinterpretarne ogni volta il lascito.

Rifare memoria oggi, da parte delle donne, significa però curare la memoria, ricostruirne con onestà i reperti e farli parlare: anche in assenza di un contributo degli uomini. Sarebbe la prima volta. E comporterebbe un ripensamento delle origini, e delle idee originarie della sinistra, persino delle sue "parole per dirlo" molto interessante. Parole come uguaglianza, libertà, popolo, pace , fraternità, riscatto, persino "elevazione" (tutte molto presenti, per esempio, nei primi documenti dell'Unione Donne Italiane) si presentano oggi come reperti archeologici da studiare come se venissero da una lontana civiltà: lontana nel tempo, lontana nello spazio, insomma, "altra".

Assunzione di responsabilità e capacità di sguardo a distanza: non è cosa da poco. Significa anche imparare a trasmettere a nostra volta l'eredità, imparare a "passare il testimone" come, forse, le donne non hanno mai imparato a fare, non essendo mai state eredi legittime di storia. E passare il testimone significa cercare le altre, come altre, non (solo) come proiezioni di noi stesse. Significa essere pronte ad accettare lo sguardo e l'interpretazione su di noi dell'altra, chiedendole di capire onestamente ed essendo disposte a capirla onestamente. Permettere che l'altra si racconti e –cosa più difficile- ci racconti.

L'altra è la Diversa. Diversa perché giovane, diversa perché portatrice di un'altra memoria, della memoria di altre società. Un filone di pensiero filosofico afferma che la memoria e la storia possono smettere di essere fonti di inimicizia, fonti di guerra, fonti di falsa identità se si accetta di farsi raccontare la propria storia dall'Altro (dall'Altra) e la/lo si ricambia con un analogo dono. Cosa che può avvenire solo sulla base di un grande desiderio (di pace?), o avviene spontaneamente, a senso unico però, in base alle leggi della prepotenza: è il dominatore a raccontare la storia del dominato. E questo vale anche fra donne.

Il che può avvenire se si torna sensibili al clima del presente: questo ci può insegnare, fra l'altro, la reinterpretazione della storia. Il presente è pieno di inimicizia e anche di guerra. Di mummificazione della storia in identità, di congelamento della libertà in atomizzazione individuale. Di pietrificazione del presente, di questo presente, per l'eternità. A questo scopo è stata formulata persino una teoria, la teoria della fine della storia. Non è stata una trovata accademica. E' politica, e come si vede, ci riguarda.